

Centri urbani e aree periferiche

Da L'Espresso, 30 ottobre 2019

Un libro fresco di stampa "Le mappe della disuguaglianza", edito da Donzelli, mostra l'emergenza periferie delle metropoli italiane, «tutte fortemente diseguali, perché discriminano gli individui per la loro appartenenza sociale e territoriale», spiega Federico Tomassi, che lavora all'Agenzia per la Coesione Sociale del ministero dello Sviluppo Economico. Il fenomeno è iniziato dieci anni fa, nel 2009, l'anno della crisi: «Le città metropolitane escono dalla recessione più profonda che il nostro Paese abbia mai conosciuto con una classe di esclusi che si è andata allargando, arrivando a comprendere il ceto medio». E la crescita che si è registrata all'inizio del 2000 e dopo il 2015 ha paradossalmente contribuito ad aggravare gli squilibri: «Le zone benestanti sono migliorate, i quartieri deboli sono sprofondati».

La prima causa è la noncuranza delle politiche locali e nazionali, perché se è vero che i governi e l'Europa hanno lanciato bandi a favore delle periferie, i fondi sono stati assegnati senza che ci fosse una strategia precisa di rilancio, lasciando inalterati i problemi. Il disinteresse è totale, nonostante nel 2017 sia stata avviata una commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni di sicurezza e degrado di queste aree. Un anno dopo ne è nato un report da ottocento pagine che non lasciava spazio a dubbi. Dice che in Italia ci sono 650 mila famiglie in attesa di un'abitazione pubblica e che 49 mila di queste case sono occupate abusivamente e che spesso «servono da copertura ad attività criminali, spaccio o ricettazione». Il dossier parla di situazioni di illegalità, pericolosità, insalubrità. Spiega i processi di impoverimento e dice che sette dei nove milioni di abitanti delle metropoli vive in periferia e il 34 per cento sta in zone ad alto disagio economico, con punte del 51 per cento al Sud.

Soluzioni? Mentre il governo giallo verde ha persino stoppato i pochi finanziamenti, per poi riavviarli in scia alle proteste dei comuni, quello attuale non ha previsto alcun intervento. Se non il bonus rifacimento facciate in legge di bilancio. Un po' di rossetto, per mascherare lo sconquasso. «È l'inizio di un percorso», assicura Roberto Morassut, del Pd, relatore del dossier parlamentare periferie e oggi sottosegretario al ministero dell'Ambiente. «Il governo gialloverde, appena insediato, decise di estinguere la commissione periferie. È stato un grave errore».

Nel frattempo dilagano nuovi fenomeni, come la cosiddetta "airbnbizzazione": gli appartamenti del centro sono troppo cari per viverci e così li si affitta ai turisti, spesso su Airbnb, oppure alle società per farci uffici: «In particolare a Roma sembra di vedere un buco nero, come se la parte storica della città avesse respinto famiglie e figli». È l'occupazione il termometro del disagio: guardando alla Capitale, il cinque per cento di disoccupazione nelle zone migliori si quadruplica o quintuplica in quelle periferiche. Ancora più preoccupanti le disuguaglianze di Napoli: a Posillipo lavora il 40 per cento della popolazione, a Scampia una persona su cinque. A favorire questo divario c'è la dispersione scolastica: «A Roma sembra quasi un fenomeno ereditario, se si considera che i due terzi dei giovani senza diploma proviene da famiglie con simili titoli di studio». I nuclei di edilizia residenziale pubblica vengono definite «vere enclaves del disagio, dove i laureati sono meno del quattro per cento, rispetto a una media cittadina del 23 (che è comunque lontanissima dal 54 di Oslo), mentre il 39 per cento ha la licenza media, il 25 quella elementare», al contrario ai Parioli i laureati sono più del 42 per cento, ben otto volte quelli della zona Rebibbia.

La migrazione, che è un tema caldo sia delle campagne elettorali, sia delle varie rivolte

urbane, «è solo la miccia di una benzina, creata invece dal disagio sociale dei nuclei di case popolari», dicono gli economisti. Perché a Roma, il numero di stranieri è cresciuto solo dell'uno per cento dal 2010 a oggi (dal 12 al 13 per cento del totale): «È sufficiente che in una zona di case popolari, dove è massima la disperazione, venga assegnato un alloggio a una famiglia rom per infiammare l'intero quartiere e creare linciaggi collettivi». È invece Torino il territorio dove si concentra la presenza di extracomunitari, toccando punte del 35 per cento in alcune aree, creando fenomeni di ghettizzazione.

Una delle prime soluzioni, utili a tamponare il divario sarebbe la rapida realizzazione di trasporti pubblici locali, migliorando la rete in essere, specialmente su ferro: «La presenza di mezzi pubblici è indispensabile per accedere ai migliori servizi del centro, dalla scuola alla sanità». Tuttavia la priorità delle Ferrovie dello Stato non sembra essere quella di investire sulle reti dei pendolari e gli occhi sono puntati piuttosto sul salvataggio di Alitalia, già costato alle casse pubbliche 9 miliardi, più l'ultima tranche da 350 milioni. L'ingresso della compagnia di bandiera in Fs finirà per distrarre fondi indispensabili per la riqualifica delle reti locali.

«Al di là delle risorse, il problema principale è l'assenza di un'agenda urbana nazionale, di un coordinamento delle iniziative. Altrimenti si compiono interventi estemporanei, parziali, privi di una visione d'insieme», spiega Sabina De Luca, economista, esperta di politiche di coesione e relatrice per il Forum Disuguaglianze e Diversità il prossimo 30 ottobre al seminario che si terrà alla presidenza del Consiglio dei Ministri, sul tema delle disuguaglianze territoriali. «Il metodo esiste già, è quello indicato dalla commissione periferie, lo stesso utilizzato per le aree interne, cioè i territori meno accessibili e distanti dai servizi. Invece, nonostante il degrado delle periferie sia sotto gli occhi di tutti, non esiste una strategia nazionale».

Forse perché una delle prime riforme dovrebbe toccare un nervo scoperto, l'inefficienza della pubblica amministrazione: «Agisce per compartimenti stagni, non riesce a contenere i vari livelli di intervento, dal locale al regionale, per non parlare della multisettorialità. Catene decisionali troppo lunghe, sacche di inerzia e debolezza dovrebbero essere eliminate per fare spazio a personale motivato, che sappia far correre le decisioni dell'amministrazione pubblica». Il forum, poi, ha già raccolto alcune esperienze positive che possono essere copiate in altre realtà: «Non dobbiamo inventarci nulla, i modelli esistono, sappiamo che il primo passo è il coinvolgimento dei cittadini, per evitare che scelte calate dall'alto nascondano voti di scambio o si limitino a compensare i disagi».

All'attivo esistono quattro progetti replicabili: a Trieste la collaborazione fra servizi sociali, sanitari e comunali ha ridotto l'impatto della fragilità e della solitudine di una popolazione fra le più anziane d'Italia, ed è servita a combattere il crescente fenomeno dei Neet, giovani che non studiano e non lavorano. Ed è sempre il tentativo di dare un'opportunità professionale a chi non ne vede, che ha mosso il comune di Milano a lanciare a Giambellino, Corvetto e nelle aree più complesse, La Scuola dei Quartieri: che forma alla concretizzazione di progetti imprenditoriali, nuovi servizi, idee, nell'ottica del riscatto sociale. Ci sono poi due progetti di housing sociale, uno a Messina e l'altro a Napoli. «Il primo dei due è particolarmente innovativo perché non si limita a creare alloggi pubblici, ma accoglie finanza etica e prestiti personalizzati per la riqualifica di aree degradate», spiega De Luca, che tuttavia non vede un orizzonte corto per la soluzione dei problemi. «In questo campo, affrettarsi senza avere una destinazione precisa, può essere pericoloso perché il primo obiettivo di questi interventi è l'essere irreversibili. Devono essere mosse che portano davvero a miglioramento duraturo nel tempo».